



Convegno “Tutta un'altra storia: Scienze sociali e gestione pandemica”
23-25 aprile 2022, Santa Fede Liberata (Napoli)
tuttaunaltrastoria.info

24 aprile

SESSIONE 6 – Come siamo arrivati fin qui? Militarizzazione, disciplinamento e plusvalore

Intervento 5

Umberto Antonazzi, *Trasformazioni del capitalismo e pandemia*

Chiedo di essere perdonato subito per la impossibilità materiale di essere qui presente. Ho accettato l'invito, l'invito che mi ha fatto Osvaldo, sono molto contento di essere qui ma, proprio per la natura di militante politico e sindacale, non ho avuto la possibilità di strutturare un intervento, per cui mi limito ad esternare alcune suggestioni che mi sono venute sentendo anche gli interventi precedenti. Anzi mi aggancio subito a qualche cosa, così almeno mi avvantaggio.

Una cosa interessante, che condivido, è questa rappresentazione di una dicotomia che si è venuta determinando attraverso la narrazione imperante, unidirezionale, durante la fase pandemica. E cioè, questa dicotomia tra il concetto di *classe* e il concetto di *comunità resiliente* che esprimeva Nicola. Dicotomia in che senso? Parto da una definizione, quello che si potrebbe definire concetto di *diseguaglianze omologanti*. Da una parte, un'identità di classe fondata evidentemente su una collocazione economico-sociale, che sta dentro il contesto di una società fondata sulle diseguaglianze – che è la natura di classe, con determinate caratterizzazioni specifiche. Dall'altra, invece, il concetto, come diceva Nicola, di comunità resiliente. Da una parte un concetto classista, dall'altro, invece, la rappresentazione di un concetto interclassista. Rappresentare la pandemia, non soltanto l'uso (e questo è pleonastico sottolinearlo), la gestione autoritaria della pandemia, ma anche il fatto che la pandemia in sé (e lo dico anche per l'esperienza dentro il mondo del lavoro) ha una forte connotazione di classe. Nel senso che ci dicono: “Comunque, si contagiano tutti”. E sia, ci voglio credere, ci contagiamo tutti, indistintamente. Ma il contagio non è neutro, nel senso che ha delle specifiche conseguenze di classe a seconda di dove colpisce. Io non credo che il contagiato che ha una condizione sociale privilegiata, che fa un lavoro non usurante, che è proprietario di casa – questo lo dico così, *en passant*, considerando che sono un attivista del movimento per il diritto all'abitare e rappresento anche, come soggettività militante, tutto il percorso delle occupazioni romane – ecco, non cedo che questo contagiato sia sullo stesso piano di un operaio, un proletario, che si contagia, è positivo al covid, e che però non ha casa ed è costretto ad occuparla, ha un lavoro usurante, è precario e pure malpagato.

Questa era prima questione che volevo sottolineare, perché la stessa enunciazione qui, dietro di me, di questa fase alla gestione autoritaria della pandemia, comunque sottende un concetto, che è un concetto politico: o noi approcciamo questo fenomeno in termini politici, e di politica di classe, o non se ne esce; oppure, al di là di molte cose molte interessanti dette qui sul piano della ricerca, dell'analisi e dello studio, comunque, senza una prospettiva di opposizione politica, ci si condanna a comportamenti subalterni. Ed è questo che negli ultimi due anni, fundamentalmente, è avvenuto.

Subalternità anche a tutti quei meccanismi, dispositivi divisivi che stanno impedendo di fatto – non solo, perché sul piano strutturale questo è ovvio, i processi ricompositivi (anche per le cose dette precedentemente, è chiaro, dovrebbe essere acclarato che sono molto complessi e complicati), ma sono complicati anche i processi di composizione sul piano della soggettivizzazione politica proprio per quegli elementi divisivi che sono stati introiettati anche dal campo proletario. Questo lo si

evince anche dal clima di sospetto che si vive anche dentro il mondo del lavoro. Dovrebbe essere abbastanza ovvio che gruppi di lavoratori, concentrati dentro, per esempio, (io facendo sindacato nella logistica parlo dei magazzini) essendo concentrati dentro quel tipo di rapporto produttivo, è chiaro, hanno una compattezza, una coesione, che parte sul piano strutturale. Eppure, in questi ultimi due anni, questi livelli di socialità operaia sono stati in qualche modo destrutturati da un clima di sospetto, che è stato la conseguenza di un racconto fatto in una maniera terroristica attraverso tutta la sfera comunicazionale, i mass media, eccetera. E questo clima di sospetto, evidentemente, tende a depotenziare la propensione alla lotta che comunque dentro quel contesto permane sempre.

Un'altra cosa che mi trova d'accordo è il fatto di contestualizzare questa gestione autoritaria della pandemia, di contestualizzarla storicamente. Ha un aspetto, quello delle leggi speciali; e ha un altro aspetto, che è quello della dimensione emergenziale. Si diceva prima, si è fatto cenno prima, a leggi speciali della metà degli anni Settanta. È passato mezzo secolo. Lì hanno cominciato, la classe dominante ha cominciato a impostare una politica di prevenzione e repressione, una politica controrivoluzionaria, anti-operaia, cominciata all'incirca mezzo secolo fa e che è andata avanti. L'uso, la gestione padronale della pandemia e delle emergenze è di lungo corso. Se ci pensate bene, questo paese qui dagli anni Sessanta in poi è praticamente vissuto su varie emergenze: emergenze economiche, emergenze sociali, emergenze politiche. Adesso anche emergenze sanitarie. E io sono d'accordo quando si dice: quando e se la pandemia avrà fine, ci saranno altre emergenze. Tra l'altro sono stati molto solerti, non hanno neanche aspettato che la pandemia finisse e siamo già dentro un altro tipo di emergenza che è quella propriamente bellica. La questione delle emergenze non finirà con la pandemia. Credo che la crisi sistemica di questo modo di produzione sia ormai fondata su uno scenario di emergenza permanente. Per questo, determinate politiche sono necessarie, come quelle a cui facevo accenno prima.

Chiaramente, con la pandemia c'è stato un vero e proprio salto di qualità. Fondamentalmente, nei decenni scorsi il rapporto tra la classe e lo Stato, se vogliamo, era più lineare. Con un contesto di crisi la classe si mobilitava, cominciavano delle lotte e ovviamente la classe dominante le reprimeva. Una dialettica di scontro che, comunque, ha consentito alcune conquiste e spesso invece ha comportato dei veri e propri arretramenti. Poi è cominciato a diventare prevalente l'aspetto della prevenzione delle lotte stesse, e poi questo fenomeno di vera e propria militarizzazione delle coscienze. Questo è un salto di qualità degli ultimi anni. Prima, come proletari, dovevamo consapevolmente subire, accettare delle cose *oborto collo*. Adesso il salto di qualità è raffinato: si chiede ai proletari, alle classi subalterne di essere complici di questi dispositivi securitari e repressivi. Cioè, in pratica prima le manette te le metteva il nemico, adesso si chiede di farcele mettere da soli, con un colossale indottrinamento delle coscienze. Parlavo prima del clima di sospetto che si vive anche dentro gli ambiti del lavoro. Ma lo si vede anche nelle relazioni più banalmente quotidiane. Più volte a me è capitato, incontrando delle persone, che la prima domanda non è più "Ciao, come stai?" [ma è] "Ciao, sei vaccinato?". E se per caso gli dici che sei vaccinato, comincia pure il tormentone, la rottura di coglioni su quante dosi ti sei fatto. Questo la dice lunga sul clima che c'è. Anche girando nella metropoli, [contro il] tentativo di creare livelli di socializzazione che possono consentire un terreno di mobilitazione, di opposizione, si sta creando un clima del tutto opposto al quale, credo, non ci sia stata troppa attenzione rispetto a questo, rispetto al fatto che la stessa coscienza di chi vuole opporsi in qualche modo risente di questo clima.

Sulla questione dell'emergenza ho detto. Qual è la preoccupazione, qual è il pericolo esiziale al quale si va incontro? Qual è poi, da un punto di vista di classe, l'obiettivo che questi dispositivi vogliono raggiungere? Su un piano generale, è impedire che... intanto, per certi aspetti, destrutturare proprio l'identità di classe, e questo avviene ovviamente (ed è avvenuto), anche, sul piano strutturale, mediante i mutamenti che ci sono stati nel modo di produzione, che sarebbe adesso lunghissimo elencare. Ma quello che è più pericoloso è che, da questo stravolgimento di una collocazione socio-economica, si cerca d'impedire il passaggio a una consapevolezza di coscienza che possa creare una visione del mondo alternativa. È questo che... quando sentivo parlare, oggi, di dissenso, la cosa mi lascia un po' perplesso; il dissenso lo vedo come una manifestazione fenomenologica un po' troppo trasversale. Dal mio punto di vista, quello che necessita ricostruire è un impianto teorico di pratica sociale, di pratica politica, che si opponga materialmente a questi

dispositivi. quello insomma che chiamavamo un tempo una *Weltanschauung* alternativa, una visione del mondo alternativa a quella in cui siamo costretti a vivere in una maniera subalterna. La pandemia, per certi aspetti, ha accentuato questi meccanismi di difesa del capitale.

Io mi auguro che occasioni come questa possano essere anche una riflessione su questo piano. Serve la riflessione, serve la ricerca, serve lo studio, ma se non si costruiscono quei percorsi, quei passaggi di opposizione politica rispetto alle politiche centrali dello Stato, beh, credo che le prospettive di cambiamento – perché è di questo che, insomma, penso si debba parlare: cambiamento complessivo di uno *status quo*, di uno stato di cose presente, che ci vede troppo subalterni.

Audio: <http://tuttaunaltrastoria.info/wp-content/uploads/2022/04/6-S6-5umbertoantonazzi.mp3>

Durata: 15'58''